il giornale dell'ARCHITETTURA.com
MAGAZINE LIBERO E INDIPENDENTE SULLE CULTURE DEL PROGETTO E DELLA CITTÀ



L'architettura italiana e quegli sguardi strabici

Mostra "Vitalità dell'architettura italiana 1946–2026", Maxxi, Roma, 2026 (©G. Benni, courtesy Maxxi)

Chiude al Maxxi la mostra dedicata agli 80 anni della Repubblica e centrata sulla vitalità della disciplina. Il bilancio culturale nelle parole dei curatori, Elena Tinacci e Pippo Ciorra

ROMA. In occasione della chiusura (finissage previsto domenica 15 novembre) della mostra "Vitalità dell'architettura Italiana 1946-2026", inaugurata a fine maggio 2026 nell'ambito delle celebrazioni per gli **80 anni della Repubblica** (ne abbiamo scritto qui all'apertura), intervista ai curatori dell'esposizione; un'occasione per riflettere non soltanto sul **lascito dell'iniziativa**, ma anche su questioni più ampie, come lo status della disciplina e il ruolo del Maxxi nella promozione e nella costruzione di una cultura architettonica condivisa, capace di tenere insieme, attraverso uno **sguardo strabico**, diverse dimensioni della contemporaneità.

A conclusione della mostra, qual è il bilancio che è possibile tracciare? C'è stato qualche aspetto della risposta del pubblico o della critica che vi ha particolarmente colpito?

(Elena Tinacci) *Siamo rimasti piacevolmente colpiti dal riscontro positivo delle persone con cui*

abbiamo condiviso la mostra e che abbiamo accompagnato durante le visite, e questo è stato per noi motivo di grande soddisfazione. Sebbene si trattasse di una mostra non propriamente di facile lettura per un pubblico più vasto e nonostante alcune critiche non circostanziate espresse a ridosso dell'inaugurazione, abbiamo constatato come i visitatori ne apprezzassero i contenuti e ne cogliessero il senso generale. Questo riscontro è stato particolarmente significativo anche alla luce del fatto che, spesso, le recensioni giornalistiche si limitano a riprendere i contenuti del comunicato stampa e a formulare un giudizio sull'allestimento, senza entrare nel merito delle questioni critiche più complesse che una mostra può sollevare.

(Pippo Ciorra) *Aggiungo, condividendo le parole di Elena, che esiste un pubblico italiano e internazionale che frequenta il Maxxi e altri musei e che ha acquisito parametri utili ad apprezzare e analizzare criticamente un'esposizione. Una caratteristica che, nel contesto degli architetti italiani, ritengo ancora un po' carente. Sembra infatti mancare una consapevolezza critica che consenta di comprendere le scelte alla base della composizione di una mostra. In casi come questo, vale a dire una mostra collettiva di progettisti, il giudizio si concentra quasi solo sui nomi degli studi presenti, e magari sull'allestimento, anziché in relazione alla composizione del paesaggio culturale e disciplinare che l'esposizione restituisce. Non viene così, in qualche modo, riconosciuta l'autonomia della mostra come prodotto culturale. Forse, all'origine di questa 'debolezza' c'è un eccesso di rigidità disciplinare, che in Italia non contempla uno spazio specifico per la comunicazione teorico-critica (tra progettazione e storia), fondamentale per consentire al curatore di tenere insieme una visione critica e una lettura del presente. Allo studio della storia si dovrebbe accompagnare una visione politica e ideologica che, in qualche modo, oggi è andata persa e che spesso si dissolve in un generico ecologismo. Per quanto riguarda il 'bilancio', forse l'aspetto più rilevante che è emerso da questa mostra è proprio il fatto che la mostra si sia occupata specificamente, per la prima volta, dell'architettura italiana contemporanea, a partire dall'emersione di una generazione di architetti interessanti tra i 45 e i 55 anni. Avendo più spazio e più tempo, la selezione, naturalmente, avrebbe potuto essere ampliata senza snaturare il messaggio della mostra stessa, ma la cosa importante era sottolineare che si tratta di autori che hanno ormai raggiunto una autonomia di ricerca matura e in grado di confrontarsi con il contesto internazionale. Insomma la prima generazione che progetta senza doversi porre il solito problema di continuità/discontinuità rispetto a quella dei cosiddetti 'maestri'.*

La mostra nasceva con l'ambizione di raccontare 80 anni di architettura italiana, ma sceglieva di guardare soprattutto al presente. A distanza di alcuni mesi, pensate che questa impostazione abbia restituito un'immagine efficace dello stato attuale della disciplina? E come si colloca questa lettura rispetto agli orientamenti emersi nelle ultime edizioni di premi internazionali come il Mies van der Rohe o quello del CCCB di Barcellona, che sembrano aver privilegiato gli aspetti etici del progetto rispetto a quelli formali?

(ET) *A dire il vero, non parlerei di un'ambizione di raccontare 80 anni di architettura italiana, quanto piuttosto di una riflessione sull'architettura contemporanea, certo scaturita dall'occasione dell'anniversario della Repubblica Italiana. Questa fotografia sul presente, che ha assunto una forma sintetica, ci ha permesso di aprire una digressione tanto sul passato e sulla storia italiana quanto sul futuro, attraverso la sezione dedicata ai progetti YAP e, successivamente, NTX, promossi dal Maxxi. Molti dei progettisti presentati in questa sezione avrebbero potuto trovare spazio anche nella parte della mostra dedicata alla contemporaneità, poiché hanno confermato, nel tempo, le potenzialità già allora riconosciute. Per quanto riguarda la sezione dedicata alla storia dell'architettura, non ci interessava tracciare una cronaca esaustiva al 1946 a oggi, piuttosto individuare dei grandi temi sociali, su cui si è basata la crescita dell'Italia come Repubblica, letti attraverso la lente dell'architettura. Quello che emerge è che, in Italia, non esiste un unico modo di fare architettura, ma una pluralità di approcci che riteniamo costituisca un valore. Modi diversi di progettare, accomunati tuttavia da una comune capacità di ascolto del contesto storico e naturale.*

(PC) *La programmazione di un museo va sempre considerata nella sua continuità; la mostra precedente a questa, dal titolo "Stop Drawing", sottolineava, tra gli altri aspetti, la dimensione dell'attivismo performativo, digitale, artistico, come antidoto alle criticità del presente e come superamento del ruolo tradizionale della rappresentazione grafica e tecnica. In questo episodio espositivo abbiamo cercato di individuare architetti capaci di occuparsi concretamente dello spazio in cui le persone vivono, con il fine di migliorarlo con tutti gli strumenti, non solo quelli tradizionali della progettazione. La nostra linea d'indagine si basa effettivamente su uno sguardo, per così dire, 'strabico', che cerca di contemplare le diverse dimensioni dell'architettura, intesa come medium espanso, lontano dalle ossessioni dell'autonomia. I premi, mostre occasionali, festival, si pongono come episodi singoli, mentre per un museo è importante fare sempre riferimento alla sequenza delle mostre, dare coerenza alla*

programmazione. Condivido con Elena il fatto che oggi sia impossibile tracciare delle tassonomie, delle famiglie linguistiche, come nel secolo scorso. Molti dei progettisti migliori tendono a mutare atteggiamento da un progetto all'altro, adattandosi, di volta in volta, alle complessità. La cosa interessante è che tutti gli studi individuati hanno una sensibilità nei confronti dell'ambiente, integrata, però, in un personale approccio alla progettazione.

La mostra mette in relazione due momenti: la stagione del secondo dopoguerra, fortemente caratterizzata dal ruolo dello Stato e dall'iniziativa pubblica, e una contemporaneità in cui gli studi italiani operano sempre più all'interno di un contesto internazionale e diversificato, la cosiddetta 'generazione Erasmus' (a questo proposito salta alla mente la recentissima e controversa vicenda dello stadio di Zagabria). Ha ancora senso parlare di una cultura architettonica italiana? Quali elementi, se esistono, permettono oggi di riconoscerne le specificità all'interno di un panorama sempre più internazionale?

(PC) *Possiamo dire che i diversi protagonisti di questa 'generazione Erasmus' condividono un atteggiamento discreto verso i temi ambientali ed ecologici, pur collocandosi in contesti di collaborazioni di respiro globale e difendendo certe prerogative dell'architettura sulla scena internazionale. Non c'è una ricerca esplicita di un'identità italiana, o globalista; è più facile rintracciare una profonda consapevolezza nell'utilizzo di forme e materiali come anche nella lettura del luogo e, più in generale, di un sapere progettuale non sconnesso dalla storia. Un atteggiamento che mi spingerei a definire quasi 'giapponese', dove i temi dell'architettura tradizionale non sono visibili a prima vista ma sono comunque presenti sottotraccia.*

Nella mostra è molto evidente come la stagione architettonica del secondo dopoguerra sia stata caratterizzata da una dimensione collettiva del progetto. Che cosa resta oggi di quella relazione tra architettura e progetto pubblico nei lavori della 'generazione Erasmus'?

(ET) *Credo che, anche alla luce di quanto detto finora, sia possibile rintracciare alcuni elementi di continuità in questa sensibilità verso il genius loci, verso la storia e verso un'idea di qualità architettonica diffusa, che non si esprime necessariamente attraverso architetture eclatanti. Anche l'assenza di un eccessivo accanimento sull'autorialità e la capacità di reagire, adattandosi di volta in volta ai diversi contesti, rappresentano modalità di progettazione che è*

possibile ritrovare anche nella stagione del secondo dopoguerra.
(PC) *Aggiungo che, nel selezionare gli autori, abbiamo cercato di esporre progetti di carattere pubblico; ci sembrava importante, infatti, restituire un'immagine dell'architetto come figura che si prende cura dello spazio collettivo. Il fatto che i progetti esposti siano collocati quasi tutti in luoghi di provincia denota come in questo genere di contesti sia forse più semplice, anche per questioni di prossimità amministrativa, prendersi cura dello spazio e passare dal progetto alla realizzazione. Anche se non è eclatante credo che questo carattere delle architetture esposte sia una peculiarità interessante.*

Il Maxxi è uno dei pochi musei nazionali ad avere una missione specificamente dedicata all'architettura. Quali responsabilità comporta questo ruolo nella costruzione di una cultura architettonica condivisa? E quale potrebbe essere il "lascito" culturale di questa mostra oltre la durata dell'esposizione?
(PC) Per noi è motivo di orgoglio il fatto che il Maxxi garantisca all'architettura uno spazio adeguato e riconosciuto come tale, ponendola sullo stesso piano dell'arte e condividendo con essa, a pieno titolo, gli spazi del museo, in dialogo con le altre arti e con la fotografia. Naturalmente è un merito di chi guida il museo e delle direttrici che si sono susseguite al vertice del dipartimento. La legacy del Maxxi non consiste nel limitarsi a operare come un qualunque spazio espositivo, dedicato, ad esempio, all'organizzazione di mostre monografiche; piuttosto, la sua missione è quella di fare progetti che abbiano coerenza e continuità, in costante contatto con il mondo. In questa occasione ci siamo presi il coraggio e il rischio di riflettere sull'architettura italiana perché ci sembrava il momento di riconoscere a una generazione la possibilità di essere rappresentata.
(ET) Condivido e aggiungo che abbiamo sempre seguito traiettorie precise nella costruzione della nostra idea di museo e del rapporto con il pubblico, proponendo un'offerta diversificata di mostre: da esposizioni di più ampio respiro fino a progetti più specifici. È un percorso che continua a definire la nostra idea di museo e il nostro rapporto con il pubblico.

Autore

Cecilia Rosa

Nata a Roma (1990), dove vive e lavora, studia Architettura tra Roma, Milano e Porto, laureandosi con lode nel 2016 presso il Politecnico di Milano. Nel 2019 consegue un Master di II livello presso lo IUAV di Venezia in “Architettura digitale”. Dopo diverse collaborazioni tra Roma e Bologna, dal 2016 porta avanti la professione collaborando con lo studio romano STARTT (studio di architettura e trasformazioni territoriali) su diversi progetti a varie scale, seguendo principalmente progetti museografici. Dal 2019 è assistente alla docenza presso il Dipartimento di Architettura all'Università degli Studi “Roma Tre” e nel 2026 ha conseguito un dottorato di ricerca in Architettura Città Paesaggio presso il medesimo Dipartimento.